

DALL'INVIATA Cinzia Zambrano

**BOCHUM** L'obiettivo era arrivare al cuore. Passando per la ragione. Accarezzare, con la memoria dei successi passati, l'anima di una base socialdemocratica disamorata e confusa, riguadagnarne il consenso e persuaderla che l'Agenda 2010, l'affondo allo stato sociale tedesco, in fin dei conti è una faccenda profondamente socialdemocratica. E se lavoratori dipendenti, pensionati, studenti, disoccupati, vigili del fuoco e poliziotti fanno fatica a capirlo, la ragione sta in un semplice ma superabile «difetto di comunicazione».

Stavolta Gerhard Schröder, il pragmatico Gerhard Schröder, non lesina pathos per compiere il miracolo rosso: galvanizzare la Spd, rimotivarla con iniezioni di orgoglio e scuoterla dallo stato comatoso in cui è piombata da quando il cancelliere ha messo in cantiere il piano di tagli indiscriminati ai sussidi di disoccupazione, alla spesa sanitaria, alle pensioni, piano che dovrebbe segnare la rivoluzione riformatrice e cambiare il volto della Germania. Di certo, cambia quello della socialdemocrazia tedesca.

In abito scuro e cravatta rossa regimental ieri Schröder al congresso della Spd a Bochum, cuore della Ruhr, roccaforte socialdemocratica, prima di essere riconfermato alla presidenza del partito con 409 voti a favore su 506, ha fatto il numero della sua vita, difendendo a spada tratta il suo pacchetto di riforme e appellandosi ad una responsabilità di governo che «non è solo del cancelliere bensì dell'intera Spd». Per circa 80 minuti in un discorso duro, appassionato, Schröder cita la parola sotto accusa - «Agenda 2010» - soltanto quattro volte. Con il viso tirato, senza sorrisi, fedeli compagni nella sue uscite pubbliche, il cancelliere ricorda l'abbandono del nucleare - trofeo del primo governo rossoverde conquistato con fatica ma determinazione. La stessa che ora Schröder chiede alle sue truppe per superare una delle crisi più difficili del partito. «Dobbiamo essere orgogliosi perché abbiamo affrontato con successo ben altre sfide», dice il cancelliere a 523 delegati in platea, chiamando in aiuto persino Willy Brandt e la sua Ostpolitik all'inizio fortemente criticata. È vero - ammette il presidente della Spd - si tratta di riforme dolorose, ma giuste e necessarie, ed è per questo che «chiedo alla Spd di mostrare unità e compattezza». «Ora abbiamo bisogno del coraggio della verità e della volontà per il cambiamento», è l'appello del cancelliere ai colonnelli socialdemocratici. Perché sarebbe «un errore fatale» la difesa ad oltranza - e qui l'affondo all'ala sinistra del partito - di un welfare state che imbriglia la ripresa economica del Paese.

Peccato però che la rivoluzione riformatrice di Schröder è mal digerita non solo dai «ribelli» interni al partito. Da mesi la Spd è in caduta libera nei sondaggi proprio per le riforme messe a punto dal cancelliere. L'ultimo la dà in leggera ripresa, al 25%, ma la sfiducia verso i socialde-

**In ottanta minuti la sua autodifesa Riconfermato alla presidenza con 409 voti a favore su 506**



“ Ieri l'appassionato discorso davanti alla base disorientata e confusa sul programma dell'Agenda 2010 ”



In gioco ci sono i sussidi alla disoccupazione, alla spesa sanitaria e alle pensioni. Protestano in migliaia Socialdemocratici al minimo nei sondaggi ”

# Tagli al welfare, Schröder strappa il sì Spd

*Il congresso del partito lo rielegge presidente ma il suo piano di riforme divide*



## Presidenziali, Belgrado sotto shock

*Esulta il leader ultranazionalista: «Saremo presto il primo partito». Polemiche nella coalizione democratica*

Marina Mastroiua

«Rovina», una parola sola per sintetizzare il senso della giornata elettorale. Così il quotidiano Blic titola in prima pagina il terzo flop delle presidenziali serbe, fallite per mancanza di elettori ma trasformate dagli ultranazionalisti radicali in una spettacolare ribalta: Tomislav Nikolic da quel magro elettorato che ancora è disposto ad andare a votare ha incassato un milione e duecentomila voti, 100mila in più di quanto nelle precedenti consultazioni aveva ottenuto il suo maestro, Vojislav Seselj consegnatosi al Tribunale dell'Aja nel febbraio scorso, dove l'attende un processo per crimini di guerra. Dragoljub Micanovic, candidato democratico dato per favorito alla vigilia del voto, si è fermato a 900.000 preferenze.

«La Serbia non può permettersi il lusso di rallentare e tanto meno di tornare indietro», è stata la prima reazione del premier Zoran Djindjic, che ha ereditato il governo dopo l'assassinio di Djindjic il 12 marzo scorso. Ma non ha potuto

fare a meno di criticare «quelli che erano dalla nostra parte nel 2000» e stavolta hanno invitato al boicottaggio: il riferimento è all'ex presidente federale Vojislav Kostunica e all'ex vicepremier federale Miroslav Labus, un tempo esponenti di punta della coalizione che ha battuto Milosevic, la Dos, e oggi passati all'opposizione. «Vedete dove porta il boicottaggio - ha detto Zivkovic, riferendosi all'avanzata dei radicali -. Spero abbiate imparato la lezione per le prossime politiche», gli fissate al prossimo 28 dicembre.

Ma è davvero possibile un ritorno al passato? Il successo di Nikolic, che ha puntato la sua campagna elettorale sul rifiuto del capitalismo «brutale» innestato in Serbia dal governo della Dos secondo i suggerimenti occidentali e il no secco alla consegna di altri serbi al Tribunale dell'Aja, è il segno di una delusione cocente dell'elettorato, ma acquista risalto soprattutto nel vuoto che lo circonda. Il 47% di voti misurato su un'affluenza di appena il 38% dell'elettorato, si ridimensionerebbe assai davanti ad una partecipazione massiccia: gli analisti danno il partito radicale al massimo al 20%. «Hanno elettori più

disciplinati ma non rappresentano la maggioranza», dice Maurizio Massari che guida la missione Osce a Belgrado. Ma è proprio qui il nodo della questione: quei seggi vuoti che denunciano la crisi profonda in quella compagine variegata che solo tre anni fa fece ingoiare a Milosevic la sua definitiva sconfitta e che oggi è minata da rivalità e veleni, divisa e logorata.

Pesa sul governo erede di Djindjic un giudizio di incapacità, l'accusa di corruzione, il sospetto che il nuovo establishment si sia semplicemente sostituito al vecchio senza recidere le radici. Non è un tracollo della democrazia, piuttosto sfiducia nelle capacità dell'attuale classe politica di avviare realmente un processo democratico. «Credo che la maggioranza della Serbia sia democratica e che la Serbia, a dispetto dei risultati elettorali, non abbandonerà la strada della democrazia e dell'integrazione europea», ha detto Micanovic, che già di propone di guidare una rinnovata coalizione democratica alle prossime consultazioni.

La sfida rimbalza ora sulle elezioni politiche di dicembre che il partito democratico della Ser-

bia guidato da Kostunica e il G17 di Labus avrebbero voluto abbinare alle presidenziali per dare il segno di un rinnovamento radicale. Ma non è detto che la scossa impressa dal risultato inatteso di Nikolic favorisca nelle poche settimane che restano una convergenza tra gli ex alleati della Dos. Le elezioni di dicembre sono state pensate come una nuova conta sul peso specifico di ogni partito, per creare un nuovo equilibrio politico. Il rischio è che il 28 dicembre esca un quadro ancora più frammentato di quanto non sia ora, rendendo più complessa meno leggibile la formazione di una maggioranza. Nikolic, forte del risultato di domenica, è comunque sicuro che in quell'occasione il suo partito sarà il più votato.

Fino ad allora la Serbia dovrà barcamenarsi in uno spaventoso vuoto istituzionale: senza presidente, con un governo dimissionario e un parlamento disciolto, e una pletera di giuristi che si interrogano su chi dovrà gestire i prossimi passaggi e già esprimono pareri discordanti. La Corte Costituzionale si riunirà la prossima settimana per tracciare un percorso riconoscibile.

mocratici serpeggia, anche tra gli iscritti se è vero che 30mila persone nel 2003 hanno abbandonato il partito accusandolo di aver rinunciato agli ideali socialdemocratici, prima di tutto alla giustizia sociale, patrimonio genetico della Spd. In nome del rilancio economico, l'Agenda 2010 con i suoi tagli ai sussidi di disoccupazione e la riduzione della spesa sanitaria, stravolge nel profondo quella rete di protezione sociale - dalla culla alla tomba - finora fiore all'occhiello del capitalismo renano. Deciso a fermare la colonnina dei consensi e a bloccare l'emorragia degli iscritti Schröder am-

mette: «I sondaggi e le ultime sconfitte elettorali (Baviera e Brandeburgo) preoccupano anche me, siamo in un momento difficile», ma siamo anche «davanti ad una nuova era» e con la «giusta politica possiamo riportare la Germania al vertice, dobbiamo lasciar da parte il vecchio e imboccare nuove strade». Tre minuti di applausi e una pacata standing ovation concludono il suo intervento.

Ma da qui a dire che le ferite interne sono cicatrizzate ce ne vuole. Lo si avverte quando sul palco - un fondo blu su cui campeggia il motto del congresso "fare la cosa più importante" - arriva Siegmund Gabriel, successore di Schröder alla guida della Bassa Sassonia: «Invece di parlare di innovazione, parliamo di chi guadagna 800 euro netti al mese, ha due figli e non sa come tirare avanti...parliamo dei vigili del fuoco che protestano qui fuori perché temono i tagli previsti dall'Agenda 2010», ha gridato Gabriel dal palco raccogliendo i consensi di molti in platea. La giornata era iniziata infatti con una manifestazione di protesta di circa 6mila persone tra agenti, pompieri e militari, che con le riforme temono turni di lavoro più lunghi, salari più bassi, riduzioni di personale. Contestazioni a parte, dal congresso arriva comunque la benedizione, difficile, alle riforme. Che, bocciate dal Bundesrat dove l'opposizione ha la maggioranza, sono per ora ferme sul tavolo della stanza 1128, l'ufficio della commissione di mediazione, in attesa di un compromesso tra governo e opposizione, che dovrebbe arrivare entro Natale. È certo che i cristiano-democratici faranno pagare caro ai socialdemocratici il prezzo del loro sostegno, a cui peraltro il cancelliere ieri si è appellato per portare avanti le riforme. Perché Schröder non molla - e lo ha ampiamente dimostrato legando il suo futuro politico all'Agenda 2010 - all'idea di apporre sul suo petto vicino alla medaglia del «cancelliere pacifista», quella del «cancelliere riformatore», di colui che ha dato una svolta, da sinistra, al Paese.

Olaf Scholz - rieleto ieri di stretta misura segretario generale - a proposito del contesto pacchetto nei giorni scorsi aveva detto: chi decide di incamminarsi su una strada pietrosa non può meravigliarsi che gli facciano male i piedi. Al momento i piedi della Spd non solo fanno male, ma sanguinano. Bisognare vedere fino a che punto la fasciatura approntata in questo congresso riuscirà a reggere.

**Ai delegati critici il cancelliere dice: sono riforme dolorose ma giuste il cambiamento è necessario**



quattro scenari per il dopo voto

## Catalogna, su Zapatero l'ombra della sconfitta socialista

Franco Mimmi

Ora tutto dipende dai patti, e non è affatto chiaro chi li stringerà con chi e per formare quale governo, ma è chiarissimo invece, nelle importantissime elezioni regionali catalane svoltesi domenica scorsa, chi siano stati i vincitori e chi il vinto. Il gruppo dei primi è condotto da Esquerra repubblicana di Catalunya (fortemente nazionalista, di sinistra), che rispetto alle regionali del '99 è passata da 12 a 23 seggi ed è ora il quasi indispensabile ago della bilancia. Poi c'è l'Iniciativa per Catalunya-Verdes (sinistra non nazionalista) passata da 5 a 9 seggi. Poi c'è Convergència e Unió (nazionalista moderata, centro-destra), guidata da Arturo Mas, che ha perso dieci seggi (da 56 a 46) ma che, dopo 23 anni di governo e nonostante il ritiro del suo capo storico Jordi Pujol, è risultata ancora il partito di maggioranza relativa. Un pareggio per il Partido Popular, la destra che governa il paese con la maggioranza assoluta e che qui è passato da 12 a 15 seggi (non

poco considerato che il suo capoluogo era Josep Piqué: mediocre ex ministro dell'industria, pessimo ex ministro degli esteri, inesistente ex ministro della ricerca scientifica), ma è pure passato da terza a quarta

**Il partito socialista guidato da Pascual Maragall è lo sconfitto delle elezioni di domenica**



forza politica della Catalogna e soprattutto ha perduto la capacità di garantire la maggioranza a CeU e dunque di condizionarla, sia a livello regionale sia a livello nazionale.

E infine il vinto: il Partito socialista di Catalogna guidato da Pascual Maragall. Destinate a segnare la resurrezione dei socialisti spagnoli (Psoe), queste elezioni hanno invece inferto un altro durissimo colpo alle loro speranze, soprattutto in vista delle legislative del marzo prossimo.

Inutile consolarsi affermando che il Psc è stato comunque il gruppo più votato, e che solo una ripartizione territoriale volutamente maligna gli ha impedito di essere anche il vincitore in seggi. Inutile

consolarsi ricordando che il Psc non ha vinto ma l'insieme della sinistra sì, con 74 seggi contro 61 della destra, e che la Catalogna si è dunque chiaramente espressa per un cambio. La verità è che Maragall, con la sua ipotesi quasi nazionalista di riforma dello Statuto della Catalogna, non sempre in sintonia con l'ideologia del partito centrale ed evidentemente neppure dell'elettorato, è rimasto lontanissimo dalle sue mete (è sceso dal 38 al 31 per cento dei voti, da 50 a 42 seggi). La sua sconfitta - che si aggiunge a quella del Psoe nelle elezioni regionali di Madrid, prima vinte, poi ripetute per un incredibile pateracchio, e infine perdute - peserà anche sul segretario genera-

le, José Luis Rodríguez Zapatero, che ne ha appoggiato il messaggio catalanista. Essa proietta infatti una nuova, pesantissima ombra sull'orizzonte già poco chiaro delle generali del 2004, e inficia la speranza di strappare il governo a una destra sempre più reazionaria, sempre meno europeista, ogni giorno meno efficiente, ma ogni giorno più strafottente.

I patti, si diceva all'inizio. Tutto è possibile meno un governo con il Partido popular, perché da solo non basta a fare maggioranza con CeU e nessun altro lo vuole, sicché ecco le varie ipotesi. A) Erc fa prevalere l'anima nazionalista su quella di sinistra (accade in passato), e forma con CeU, che già le ha

lanciato un amo, un governo con rivendicazioni autonomistiche o addirittura indipendentistiche assai più forti di quelle di Pujol. Si ricordi che Josep Lluís Carod, leader di Erc, ha così commentato il risulta-

**I nazionalisti di Pujol restano partito di maggioranza Ma ago della bilancia sarà Erc, nazionalista di sinistra**



to delle elezioni: «Nel caso che a Madrid non lo avessero inteso, ciò che vogliamo è una Catalogna libera». B) Erc fa prevalere l'anima di sinistra e forma un governo con Psc e Ic-V, come vorrebbero Joan Saura, leader di Ic-V, e Maragall, ma anche in questo caso con rivendicazioni nazionalistiche assai più forti di quelle di Maragall. C) Erc riesce a non dover scegliere e ottiene la formazione di un governo di grande coalizione con dentro tutti (CeU, Psc, Erc e Ic-V) meno il Pp, con il traguardo minimo di una riforma dello Statuto della Catalogna che lo renda molto simile a quello dei Paesi Baschi. Joan Saura, leader di Ic-V, ha dichiarato che in nessun caso entrerà in un esecutivo con CeU, ma se gli altri entrassero, perché lui no? D) CeU e Psc superano le loro differenze e formano un governo di coalizione per non dover cedere alle spinte radicaleggianti di Erc. Maragall ha scaricato seccamente l'ipotesi («Sarebbe una truffa», ha detto), ma in politica, si sa...